

**Giovedì 25 dicembre, Milano Valdese
Natale**

**Predicazione di:
Past. Andreas Köhn, Past. Sangwon Kim, Missionaria Mitsuyo Atsumi**

Missionaria Mitsuyo Atsumi (Chiesa Giapponese)

Filippi 2,5–11 (Il Dio che si è fatto servo)

5 Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù, 6 il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, 7 ma svuotò sé stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini; 8 trovato esteriormente come un uomo, umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce. 9 Perciò Dio lo ha sovranaamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, 10 affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sottoterra, 11 e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre.

Buon Natale. Gioiamo per la nascita del Signore Gesù Cristo e ringraziamo Dio per la grazia di poter celebrare oggi il Natale insieme a voi, superando i confini delle nazioni. Il Natale è l'evento in cui Dio si è fatto uomo. Tuttavia, questo non significa soltanto che Dio si è avvicinato a noi. Comprendiamo davvero il significato di tutto questo?

La Bibbia ci dice qualcosa di sorprendente: “*Pur essendo nella forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi, ma svuotò se stesso, prendendo la forma di servo, divenendo simile agli uomini.*” (Filippi 2,7a)

Dio ha creato il cielo e la terra con una sola parola, ha separato la luce dalle tenebre, ha creato le piante e gli animali, ha preparato ogni ambiente e infine ha creato l'essere umano. Tra Dio e l'uomo esiste un rapporto di Creatore e creatura. Tuttavia, nell'evento del Natale, questo rapporto è stato completamente capovolto. Il Creatore ha

scelto di collocare se stesso all'interno della creazione. Non si tratta del fatto che la potenza di Dio sia stata temporaneamente nascosta, né che Dio abbia assunto un'altra apparenza per avvicinarsi agli uomini. Significa piuttosto che Dio è rimasto pienamente Dio, accettando allo stesso tempo i limiti della condizione umana. Colui che trascendeva il tempo e lo spazio si è sottomesso al tempo, ha abitato in un luogo preciso e ha percorso, come noi, il cammino che va dall'infanzia all'età adulta. Ha conosciuto la fame e la stanchezza, non solo la gioia e la gratitudine, ma anche la sofferenza, il dolore e tutte le fragilità umane. Dio ha assunto tutto questo senza evitarlo.

Questo è il peso profondo dell'espressione "svuotò se stesso". Se fosse rimasto semplicemente Dio, avrebbe potuto venire in questo mondo in una forma immediatamente comprensibile e irresistibile per tutti. Ma Dio non ha scelto questa via. Ha accettato la possibilità di essere fainteso, ha lasciato all'uomo la libertà di rifiutarlo ed è entrato in una relazione in cui amare significa anche poter essere feriti. Non è venuto per dominare gli uomini con la forza, ridurli al silenzio e costringerli all'obbedienza, ma per amarli e vivere con loro.

Paolo continua dicendo: *"Apparso come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce."* (Filippi 2,7b-8). Il servo non è colui che vive per se stesso, ma colui che mette se stesso al servizio del suo padrone. Il servo non vive per essere servito, ma per servire. Gesù, divenuto uomo, obbedì pienamente a Dio Padre, il suo Signore. Colui che è la vita stessa e che non ha nulla a che fare con la morte, si è fatto così debole da diventare un essere umano limitato e ha obbedito fino alla morte. Fino alla morte di croce, si è fatto servo del Padre. Colui che crea dal nulla e può fare ogni cosa con una sola parola, non ha usato la sua potenza per scendere dalla croce.

Questo è stato il segno dell'amore di Dio. Dio, che è amore, si è rivelato in questo modo attraverso la nascita del suo Figlio, Gesù Cristo. Gesù, che dorme nella mangiatoia, è un bambino piccolo e fragile, incapace di mangiare o camminare da solo, bisognoso dell'aiuto degli altri.

In questo Natale desideriamo meditare ancora una volta, in questa mattina santa, l'amore e la grazia sorprendenti di Dio, che ha scelto di collocare se stesso proprio in questa fragilità.

Past. Sangwon Kim (Chiesa Coreana)

Luca 2, 10–12 (Il Gesù venuto come un bambino)

10 *L'angelo disse loro: «Non temete, perché io vi porto la buona notizia di una grande gioia che tutto il popolo avrà: 11 "Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo, il Signore. 12 E questo vi servirà di segno: troverete un bambino avvolto in fasce e coricato in una mangiatoia"».*

Il brano che abbiamo appena ascoltato, Luca 2,10–12, è la buona notizia del Natale che ci è stata annunciata. Quando ascoltiamo per la prima volta queste parole, nasce spontaneamente una domanda: perché Dio ha scelto di far venire Gesù in questo modo? Perché non è venuto con un aspetto maestoso e pieno di autorità, davanti al quale chiunque sarebbe stato costretto a inginocchiarsi, ma come un bambino, fragile, indifeso, incapace persino di proteggere se stesso? Perché non nel centro di Gerusalemme, dove tutti guardano, ma in una mangiatoia a Betlemme, nel luogo più umile e povero?

La scelta di Dio non è stata casuale. Dio non salva l'uomo schiacciandolo con la sua potenza. Non ci chiama piegandoci con la paura né sottomettendoci con il potere. Al contrario, Dio è venuto in una forma alla quale possiamo avvicinarci. È venuto come qualcuno che piange, che deve essere preso in braccio, che ha bisogno di essere accudito. Il bambino Gesù non è il simbolo della forza, ma della fragilità. Eppure, proprio in questa fragilità è nascosto il modo in cui Dio salva. Dio è entrato nel cuore della vita umana portando su di sé, fino in fondo, la condizione dell'essere umano. Non la nostra elevazione, ma l'abbassamento di Dio è il vero significato del Natale.

Il Vangelo di Luca lo dice con chiarezza: «*Questo per voi è il segno*». Il segno è un bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia. Il segno non è lo splendore.

Il segno non è il successo né la forza. Il segno è che Dio sta nello stesso luogo in cui siamo noi.

Che cosa dice allora questa testimonianza biblica a noi che viviamo nel 2025? Oggi ci viene insegnato che per sopravvivere bisogna essere forti. Che bisogna essere capaci, vincere la competizione, dimostrare valore. E così impariamo a nascondere la nostra fragilità e a vergognarci delle nostre mancanze.

Ma il Vangelo del Natale ci dice l'esatto contrario. Dio non è venuto a noi quando eravamo forti, ma quando eravamo fragili. Quando non avevamo nulla da mostrare, quando non eravamo pronti, proprio allora Dio era già accanto a noi. Il bambino Gesù nella mangiatoia sembra dirci: "Io conosco i tuoi fallimenti. Io conosco le tue paure. Io so quanto è faticosa la tua vita". E dice: proprio lì, io sono con te.

Per questo il Natale è consolazione. Non è una ricompensa per chi ce l'ha fatta, ma una grazia per chi resiste, per chi continua ad andare avanti. Anche in una vita che non viene compresa, anche in una stanchezza difficile da spiegare, il Natale è la prova che Dio non ci ha abbandonati.

E allora, infine, come dobbiamo vivere noi che crediamo in questo Vangelo? Anzitutto, non abbiamo più bisogno di fingere di essere forti. Non dobbiamo negare la nostra fragilità. Perché Dio è già entrato proprio lì, nella fragilità. E cambia anche il nostro modo di guardare gli altri. Se Gesù è venuto nel luogo più basso, chi lo segue è chiamato naturalmente a dirigersi verso i luoghi più bassi.

Il Vangelo che nasce in una mangiatoia continua ancora oggi a manifestarsi attraverso piccoli gesti di servizio, un amore silenzioso, una dedizione che non fa rumore. Non serve essere spettacolari. Non serve essere perfetti. Il Signore del Natale è già con noi nel punto più basso della nostra vita.

Per questo il vero Natale non è il giorno in cui Gesù torna nella mangiatoia, ma il giorno in cui rimane, oggi, al centro della nostra vita. Quando lui dimora in noi e noi viviamo il suo amore nel mondo, il Natale continua, anche adesso.

Past. Andreas Köhn

Giovanni 1, 14 (Il Natale “nascosto” in noi)

E la Parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi, piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre.

Per molti di noi il Natale è connesso in modo strettissimo con la “recita natalizia”. Anch’io ho fatto parte, sin da bambino, a tante recite natalizie. La mia prima esperienza, però, è stata quella di fare Giuseppe, il marito di Maria. Avevo solo quattro o cinque anni, e si trattava ovviamente di una di quelle parti senza molte parole. Maria e Giuseppe dovevano semplicemente apparire nella stalla, dietro la mangiatoia, costruita appositamente da un vero falegname. Erano presenti tutti gli altri personaggi indispensabili per la classica scena a Betlemme e dintorni. Stranamente mancava soltanto un personaggio, quello centrale: mancava Gesù bambino! Mia madre, moglie del pastore e direttrice della Scuola Domenicale, ci aveva spiegato perché non avremmo messo affatto un pupazzo nella mangiatoia per rappresentare Gesù bambino, bensì una candela accesa. Ma noi bambini eravamo piuttosto affascinati dalla sensazione di poter vedere andare in fiamme prima il fieno dentro la mangiatoia e poi la mangiatoia tutta. Avrei capito solo anni dopo le motivazioni teologiche profonde di questa strana presenza-assenza del Gesù bambino nella mangiatoia.

Nelle facoltà teologiche impariamo che esiste, soprattutto, un “problema sinottico”, anche per quanto riguarda le vicende di Gesù bambino. Detto in parole poche, due dei nostri quattro Evangelii (Marco e Giovanni) non parlano affatto della nascita di Gesù, e gli altri due (Matteo e Luca) raccontano la stessa storia di Natale in maniera assai diversa. Diversi sono pure i titoli e nomi che si danno allo stesso Gesù nei quattro Evangelii. Marco lo chiama sin dall’inizio “*figlio di Dio*”, Matteo lo chiama “*figlio di Davide*”, Luca parla di Gesù come “*figlio dell’Altissimo*”. Nel Vangelo di Giovanni Gesù è identificato con la “*Parola di Dio fattasi carne*”, ovvero il “*logos*” divino eternamente presente: questo “*logos*”, quindi, non può nascere in senso stretto, non **viene al mondo**, bensì viene (arriva) **nel mondo** (Giovanni 1,9) come una luce esterna per illuminare le tenebre.

Matteo inizia il suo Evangelo con l'albero genealogico di Gesù. Per Luca, la discendenza di Gesù è importante, ma passa in secondo piano. Tra i nomi elencati spiccano quelli che ci ricordano sacerdoti famosi della storia d'Israele (Luca 3, 24-33). Del resto, il percorso genealogico in Luca risulta molto più lungo, e talvolta anche poco lineare. Luca ci tiene al fatto che la linea genealogica di Gesù, in fondo, va oltre Davide e Abramo. Il figlio di Maria non è soltanto frutto della storia, ma anche l'uomo nuovo cosmico (universale) voluto da Dio (1 Corinzi 15, 45).

Chi è, dunque, colui che si chiamava Gesù?

L'Evangelo secondo Marco usa per sette volte il titolo *“Figlio di Dio”* per parlare di Gesù. Per 14 volte in Marco appare – esclusivamente usato da Gesù stesso – il titolo *“Figlio dell'uomo”*, un'espressione proveniente da ambienti di ispirazione “apocalittica” (Daniele 7, 13). Una sola volta, e certamente non per caso, Marco usa il termine *“il Figlio”* nel tenebroso discorso apocalittico di Gesù (Marco 13, 32). Del resto, nell'Evangelo di Marco, vediamo Gesù come un figlio molto autonomo, un figlio particolare, il cui rapporto con la propria parentela si sviluppa in maniera conflittuale (Marco 3, 21). *“Il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”*, dice Gesù stesso nell'Evangelo di Matteo. *“È venuto a casa sua e i suoi non l'hanno ricevuto”*, dice il Prologo dell'Evangelo di Giovanni, proprio in riferimento alla Parola fattasi carne. Sembra essere un parto sempre difficile per tutti.

Coloro che credono in Cristo, diventano tutt'uno con lui, diventano la sua dimora. Forse per questa ragione il vero Natale “c'è” proprio quando Gesù non si trova visibilmente nella mangiatoia, ma invisibilmente dentro ciascuno di noi. Così lo ha espresso magistralmente il poeta tedesco Paul Gerhardt nel lontano 1653:

**„Lascia che io sia la tua piccola mangiatoia;
vieni, vieni e deposita dentro di me
te stesso e tutte le tue gioie.”**

Amen